

A proposito di capitalismo

BRUNO TRENTIN

SEGUE DALLA PRIMA

Ognuno è padrone delle proprie opinioni anche quando queste comportano una disinvoltata violazione dell'articolo 45 della Costituzione, che prevede un sostegno alla «cooperazione a carattere di mutualità e senza fine di speculazione privata». Ma quel che deve preoccupare in queste opinioni è il loro presupposto, ossia la visione del capitalismo nelle catastrofiche versioni che esso presenta in Italia. Temo del resto che, da tempo, una parte consistente della sinistra italiana abbia «sbagliato» capitalismo. Una parte della sinistra, la più radicale, ha sbagliato capitalismo quando sostenne, in piena crisi del Fordismo, la riduzione generale dell'orario di lavoro a 35 ore (con la conseguenza di affrettare la crisi del primo governo Prodi) o quando una parte di essa si accanì nella rivendicazione di un aumento salariale uguale per tutti, di fronte a un mercato del lavoro sempre più frantumato, perdendo in questo modo il controllo sul salario individuale di fatto e il governo effettivo del tempo di lavoro. Sul versante opposto, un'altra parte, quella maggioritaria, ha sbagliato quando ha sostenuto la pratica del sottosalarario per i nuovi assunti, indipendentemente dalla formazione ricevuta, incoraggiando il sindacato a perseguire questa strada. Con il risultato di suscitare rancore e odio duraturo, fra i giovani, in questo modo discriminati, e di accelerare la cacciata dei lavoratori di mezza età dai posti di lavoro che costavano un po' di più. E

ha sbagliato quando, in un primo tempo, teorizzò come «moderna» una flessibilità del lavoro senza formazione, dando, in questo modo, sia pur inconsapevolmente, una sorta di legittimazione al lavoro precario e privo di libertà. Un precario, infatti, non è più un uomo libero. In realtà la contesa sulla vicenda Unipol, al di là del dibattito sulla missione storica del movimento cooperativo, è stata soltanto la punta di un iceberg. Quello che ha visto la sinistra divisa sul processo di finanziarizzazione, di corsa alla plusvalenze borsistiche, che sta emarginando l'Italia, rispetto ai paesi che, con intenti anche diversi, avvertono il fallimento del mercato di fronte alle grandi scelte che potrebbero offrire nuovi spazi alla sinistra democratica. In tutte le sue derive «radicali» o «liberiste», una parte della sinistra italiana non si è resa conto che le vicende dell'Unipol erano il segnale di un cambiamento profondo. In questi dieci anni che stanno alle nostre spalle è avvenuta una trasmutazione dell'economia italiana non verso la sfida di una sempre maggiore competitività, nei settori più innovativi dell'economia mondiale (impossibile senza uno straordinario investimento sul lavoro umano, la sua capacità di ricerca e di apprendimento continuo e senza l'aumento della popolazione attiva), ma verso un dilagante ricorso alla speculazione finanziaria e al progressivo ridimensionamento del nostro patrimonio industriale: «Questa è la finanza, Bellezza». Se si sbaglia questa analisi, infatti, possono determinarsi quelle sviste che hanno segnato - non sul piano morale ma su quello politico - nelle quali siamo caduti sia sul caso Olivetti - Telecom, sia sul caso Unipol, ove si è scambiata una lotta di potere per una diversa strategia nella pro-

duzione di beni e servizi innovativi. Voltare pagine sarà dura, ma sarà possibile se riusciremo a liberarci degli occhiali neoliberali che ci offuscano la vista. Perché vincere la battaglia per riportare l'Italia nell'Unione Europea e nel patto di Lisbona vuole dire certamente fare i conti con il mercato, rispettare le regole dure dell'economia di mercato e delle sue istituzioni, ma vuole dire anche in questa fase di trasformazione e di globalizzazione, fare i conti anche con i fallimenti del mercato, soprattutto in presenza del dilagante processo di finanziarizzazione (mi scuso per la brutta parola) che sottrae sempre maggiori risorse agli

intervento pubblico, in termini di risorse e di regole, gli investimenti nella società della conoscenza sono impossibili a configurare, con il poco capitale disponibile per le piccole e piccolissime imprese, senza un aiuto dello stato, senza nuove forme di associazioni e senza una svolta nel settore bancario. D'altra parte, anche nella grande e media azienda, i fallimenti del mercato non si fanno solo sentire in settori fondamentali, come l'assistenza sanitaria universale, la scuola per i meno abbienti, i trasporti; ma oggi, nella situazione italiana, ove impera la corsa alle plusvalenze finanziarie, fiscalmente protette, i falli-

gli «share holders». Contrariamente al conflitto di cui parlava Schumpeter tra l'impresa innovatrice dei managers e gli azionisti «rentiers», accade in molti casi che parte dei managers, remunerati con stipendi astronomici, siano conquistati dalla corsa ai rendimenti finanziari a breve che coincide con il loro personale guadagno. Vi ricordate il milione di euro annuo riconosciuto a Consorte, al netto delle sue consulenze, delle sue stock options e dei suoi personali «capital games»? E viene preso in considerazione il grande distacco, la grande redistribuzione che avviene a carico del salario medio italiano? Viene presa in conto questa collusione in termini di rendita e di potere (per avere più rendita e più potere) che punta, prima di tutto, ad un aumento a breve della rendita come prezzo per nuove scalate al potere e che paralizzava le capacità competitive del sistema Italia?

Ma pare che il programma dell'Unione, e soprattutto, l'importante discorso di Romano Prodi dell'11 febbraio scorso al Teatro Eliseo, quando cercò di tracciare i pilastri del programma, stiano muovendo in un'altra direzione, per quanto ardua e complessa, data l'eredità berlusconiana in termini di ideologia, di falso senso comune; oltre che del disastro finanziario di cui occorrerà liberarsi. La priorità generale dell'ambiente, la mobilitazione di risorse importanti per sperimentare una nuova politica della ricerca, della scuola e della formazione lungo tutto l'arco della vita, la partecipazione critica dei ricercatori, degli insegnanti, dei sindacati e delle imprese decise a dirottare verso questi obiettivi la loro strategia di investimenti, l'impegno di colpire, senza condoni di sorta, l'evasione fiscale, di tassare e penaliz-

zare le rendite finanziarie; mentre dei crediti d'imposta vanno garantiti alle imprese più innovative e a quelle che ricorrono a un rapporto di lavoro di lunga durata; la riduzione e la fiscalizzazione dei contributi sociali per tutti i lavoratori dipendenti, senza discriminare i lavoratori nuovi assunti. È la strategia di Lisbona che diventa programma di governo.

Queste scelte dimostrano con chiarezza che Romano Prodi non si è sbagliato a proposito di capitalismo e di Europa e che conosce la strada per uscire dal declino dell'economia e della società italiana. Sarà dura, perché occorre conciliare la fuoriuscita dell'handicap finanziario lasciato da Berlusconi con una strategia graduale, di lungo termine (ma da formulare e avviare fin dai primi giorni del nuovo governo!).

Sono sicuro che per quella strada la partecipazione politica dei cittadini, ad una strategia di riforma strutturale, costruita dall'altro e dal basso con una sperimentazione che coinvolga tutti i soggetti della società, saprà rispondere a quella grande ed emergente domanda di coinvolgimento nella politica espressa dai milioni di cittadini che l'hanno manifestata con le primarie di qualche mese fa. Ma una strategia di questa natura, che investa e responsabilizzi tutti i soggetti economici e sociali di questo Paese, non parla forse, senza porre limiti di alcun genere, ai campi di attività in cui impegnarsi? Non apre, forse, anche al movimento delle cooperative, nella distribuzione, nel Terzo Settore, nel settore delle costruzioni, nelle imprese ad alta tecnologia come nei laboratori di ricerca e nella stessa attività bancaria, nuove, fino ad oggi impensabili, prospettive di sviluppo? Io credo di sì.

Il programma dell'Unione e il discorso di Prodi al Teatro Eliseo indicano una direzione giusta per quanto ardua e complessa. È la strategia di Lisbona che diventa programma di governo

investimenti a rischio e a rendimento differito, ma che sono al tempo stesso, quelli che possono innalzare il livello di competitività ma, soprattutto, il livello di civiltà di un Paese: la ricerca, l'innovazione, la scuola - una scuola da trasformare - la formazione per tutto l'arco della vita in modo da moltiplicare, in tutte le fasi della vita, la creazione di nuove uguaglianze di opportunità, la creazione di una economia e di una società della conoscenza, anche a favore di quegli anziani che vogliono e che possono mantenere un rapporto attivo con il lavoro e, quindi, con la società che li circonda. In questo momento, in assenza di forte

menti del mercato si chiamano ricerca, scuola superiore e università, formazione lungo tutto l'arco della vita. Del resto, quale convenienza potrebbe trovare (a meno di ricevere forti incentivi e di sottoporsi a regole universali) una impresa ad investire in una formazione «personalizzata» quando ricorre a contratti atipici o comunque a tempo determinato, che gli consentono di non considerare una parte dei lavoratori come parte attiva del futuro dell'impresa stessa? La ricerca del profitto a breve, attraverso la rendita finanziaria, ha peraltro creato nell'impresa una modifica strutturale del rapporto fra i managers non illuminati e

Naufragio Italia

**VINCENZO VISCO
STEFANO FASSINA**

SEGUE DALLA PRIMA

I fatti hanno la testa dura. I dati diffusi ieri dall'Istat sono la vera valutazione del contratto con gli italiani proposto da Berlusconi cinque anni fa: economia ferma, perdita di posti lavoro, finanza pubblica in gravissime condizioni. Dall'arrivo del governo Berlusconi, l'economia italiana cresce in media dello 0,3 per cento l'anno, ossia ristagna, rispetto ad una crescita media annua di oltre 2 punti percentuali raggiunta durante la legislatura del centrosinistra. Non è vero che la nostra deludente prestazione è in linea con l'andamento delle altre principali economie dell'Europa continentale: nello scorso anno, il Pil tedesco è aumentato di un punto percentuale, quello francese del 1,6, in Spagna del 3,4 l'area euro è cresciuta dell'1,4. Inoltre, andando a guardare le componenti che hanno determinato la stagnazione dell'economia italiana nel 2005, si rileva che soltanto l'incremento della spesa pubblica ci ha salvato dalla re-

cessione: infatti, i consumi delle famiglie sono rimasti al palo, le imprese hanno contratto gli investimenti, il saldo della bilancia commerciale è significativamente peggiorato.

L'andamento anemico dell'economia si riflette inevitabilmente sull'occupazione. Nello scorso anno si sono perse oltre 100.000 unità di lavoro, 60mila nell'industria in senso stretto. Venuto meno l'effetto statico della regolarizzazione degli immigrati ritornano i fatti: dall'inizio della legislatura, gli occupati sono aumentati di circa 130mila unità. Un bilancio magro rispetto non solo alle promesse elettorali (oggi addirittura ampliate: 1,5 milioni di posti di lavoro in più per i prossimi cin-

I dati dell'Istat sono la vera valutazione del contratto di Berlusconi: crescita zero

que anni). Un bilancio magro anche rispetto a quanto avvenuto dal 1996 al 2001, quando gli occupati aumentarono di 830mila unità. La revisione del Pil nominale effettuata dall'Istat trattiene l'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni al di sotto dell'elevatissimo obiettivo fissato dal governo (4,3 per cento del Pil), un obiettivo continuamente rivisto al rialzo nel corso del 2005 (originariamente era al 2,7 per cento del Pil). Tuttavia, il deterioramento della finanza pubblica è evidente: il saldo prima quasi scompare (ossia entrate meno uscite, al netto della spesa per interessi): dal 3,2 del 2001 allo 0,5 per cento del Pil dello scorso anno. Si conferma la perdita di gettito causata dalla ventina di condoni realizzati durante la legislatura. Si conferma l'incapacità di controllare le uscite: la spesa corrente al netto degli interessi aumenta di 2,3 punti percentuali di Pil rispetto al 2001. Il debito pubblico torna a salire, invertendo la tendenza determinata dai governi di centrosinistra.

È significativo anche sul piano simbolico che la parabola politica del berlusconismo si chiuda con zero

per la crescita e un debito pubblico in aumento, per la prima volta dopo 10 anni. In questi dati sta la fine del berlusconismo, qualunque siano le sorti elettorali dei suoi interpreti. Il berlusconismo fallisce perché il centro-destra va al governo con scarsa conoscenza dell'Italia, della profondità della sua crisi, ma anche della qualità della sua «costituzione materiale». Non porta avanti alcuna strategia di riforme, non mette in campo alcuna politica industriale, anzi abbandona il consorzio Airbus e la partnership per la tecnologia satellitare Galileo. Si affida, come storicamente è stato nello sviluppo italiano, alla domanda internazionale. Per recuperare capacità competitiva sui costi, punta a compensare l'impossibilità della svalutazione attraverso la rottura delle regole interne e sovranazionali. A tal fine, sul fronte interno, si dedica, supportato da una parte del mondo delle imprese, a ripetuti condoni fiscali, al tentativo di ridimensionare diritti e costo del lavoro con la guerra frontale all'art. 18, alla depenalizzazione del falso in bilancio. In campo europeo, approfitta delle difficoltà di Francia e Germania e delle in-

dubbe rigidità del Patto di Stabilità e Crescita per allentare la disciplina di bilancio. Ma tale ricetta non può funzionare. La perdita di competitività delle nostre esportazioni, soprattutto nei settori tradizionali è strutturale. Il livello di civiltà sociale raggiunto dal nostro paese, la profondità della sua integrazione, non solo economica, ma anche culturale con l'Europa ed il resto del mondo è una conquista irrinunciabile per la stragrande maggioranza degli italiani. L'Italia non è l'Argentina. I costi dello sganciamento, abbandono dell'euro innanzitutto, sarebbero devastanti, anche per i referenti sociali del centro-destra. In tale quadro, il centro-destra rimane imprigionato tra la sterile retorica secessionista della Lega e l'incremento della spesa pubblica e dell'evasione fiscale alimentati da Ccd-An e Fi. La deriva è insostenibile. Il ritorno al ministero dell'Economia di Tremonti, l'ispiratore del berlusconismo, per tentare di rallentare tale deriva almeno fino alle elezioni è frutto della disperazione di un ceto politico senza bussola. Oramai anche un'ampia fetta dell'imprenditoria riconosce che i pro-

blemi del Paese non si affrontano rompendo le regole, con minori imposte e più flessibilità del lavoro per lasciar gli spiriti animali far da sé. Recenti sondaggi del «Sole-24Ore» su imprenditori, commercianti ed artigiani italiani indicano che circa un terzo degli intervistati sarebbe disponibile ad un aumento delle tasse per avere più servizi. Un quarto del campione considera la qualità della politica come il più importante fattore di inibizione della competitività. Ovviamente, non si chiede il ritorno all'assistenzialismo. Si chiede una politica in grado di indicare un futuro al Paese. Sta qui il difficile compito che spetta a l'Unione. La sua proposta poli-

Il risultato è che nel giro di un solo anno abbiamo perso oltre 100mila posti di lavoro

tica è all'altezza della sfida. L'Unione intende riprendere i fili della modernizzazione del Paese avviata nel '92 e portata avanti fino al 2001. L'obiettivo è ricostruire le condizioni per uno sviluppo economico ad elevata qualità sociale ed ambientale. È a tal fine che si deve riportare sotto controllo la finanza pubblica. È a tal fine che si pone al centro della proposta politica la riqualificazione della scuola, sin dalla scuola dell'infanzia, e dell'università; l'aumento degli investimenti in ricerca e nel trasferimento tecnologico; l'irrobustimento della concorrenza sui mercati dei beni e dei servizi alle persone e alle imprese; il ripristino della politica industriale; la riqualificazione delle pubbliche amministrazioni, la riorganizzazione delle politiche sociali. È a tal fine che il centro-sinistra insiste sull'Unione Europea: nonostante i ripetuti segnali nazionalisti in molti Paesi, l'Unione Europea rimane lo strumento primario per affermare l'interesse nazionale nel mondo interdependente. L'Italia ce la farà se una classe dirigente capace e seria riprende in mano le redini del governo.

Le galline di New Orleans (o le uova?)

ROBERT B. REICH

Dopo oltre cinque mesi dall'uragano Katrina - cinque mesi di verbosità politica e di atteggiamenti studiati, di ingiurie e di scaricabarile sulle responsabilità - New Orleans è ancora un ammasso di rovine. Due terzi degli abitanti che la città aveva prima dell'uragano Katrina vivono ancora in esilio, solo pochissime scuole hanno riaperto i battenti, solo un terzo dei letti d'ospedale su cui poteva contare New Orleans sono disponibili, due terzi degli edifici sono ancora senza elettricità. Duecentomila abitazioni ed edifici commerciali sono in rovina. I prossimi mesi costituiranno una svolta. O ci sarà un'ondata di fallimenti, di pignoramenti immobiliari e di fallimenti di banche seguiti dalla definitiva chiusura di gran parte della città... oppure: cosa? I fondamentalisti del libero mercato dicono che New Orleans deve solo aspettare il ritorno della gente e dei capitali. Ma sono passati cinque mesi e non sono tornati. Perché dovrebbero? Sì è vero, abitanti e imprese fecero ritorno a Chicago dopo il grande in-

ciendio e fecero ritorno a San Francisco dopo il terremoto del 1906. Ma i cittadini e i commercianti che avevano occupato queste città prima di questi disastri naturali avevano ben poche alternative. E la maggior parte dei capitali necessari alla ricostruzione di quelle città arrivarono da investitori locali, anch'essi con poche alternative se non quella di rimettere i loro risparmi nelle città in cui si trovavano prima. Oggi le cose stanno in maniera diversa. La gente può spostarsi molto più facilmente. Gli ex abitanti di New Orleans sono ora sparpagliati in gran parte degli Stati Uniti. Le vecchie imprese non esistono più. Oggi il capitale è globale. New Orleans è alle prese con due problemi del tipo «viene prima l'uovo o la gallina» che Chicago e San Francisco non ebbero e i mercati privati non sanno come porvi rimedio. Il primo è convincere la gente a vivere in posti dove non c'è lavoro perché non c'è gente. Il secondo è come indurre il capitale a ricostruire edifici danneggiati in quartieri che hanno così poco valore proprio perché ci sono tantissimi edifici gravemente danneggiati. Non c'è un mercato privato in grado di ri-

lanciare New Orleans proprio in quanto nessuno è incentivato a tornare o a riaprire una attività imprenditoriale o ad investire dal momento che nessuno può avere la certezza che a farlo, rendendo quindi l'operazione vantaggiosa, saranno un numero adeguato di persone. Questa è la ragione per cui un'idea del deputato Repubblicano Richard Baker, che rappresenta Baton Rouge a nord di New Orleans, è così sensata. Baker vuole istituire la Louisiana Recovery Corporation (N.d.T. Società per la ripresa della Louisiana). Sostanzialmente la società dovrebbe acquistare proprietà e mutui al 60% del valore che avevano prima dell'uragano Katrina, metterli insieme in pacchetti in grado di attirare gli immobiliari privati e poi mettere all'asta i pacchetti. Gli utili degli immobiliari servirebbero a rifinanziare il fondo. Gli immobiliari avrebbero motivo di ricostruire e creare posti di lavoro in quanto proprietari di appezzamenti di terreno sufficienti a ricreare piccoli quartieri e centri commerciali. In altre parole potrebbero superare i problemi del tipo «viene prima l'uovo o la gallina».

L'amministrazione Bush è contraria al piano Baker forse perché dà troppo l'impressione che il governo voglia intervenire nel libero mercato. Qualcuno dovrebbe dire alla Casa Bianca che a New Orleans non c'è alcun libero mercato nel quale intervenire. Non è una stramba idea di sinistra. Baker gode da sempre di un indice di approvazione del 91% da parte dell'American Conservative Union (N.d.T. Unione dei Conservatori Americani). Non di meno proprio Baker sa che dove non c'è un mercato deve intervenire un qualche organismo pubblico per crearlo. Se l'America è riuscita a ricostruire l'Europa dopo la seconda guerra mondiale con il Piano Marshall, possiamo certamente ricostruire New Orleans con un fondo prestiti a rotazione che con ogni probabilità finirà per diventare autosufficiente.

Robert B. Reich, già ministro del Lavoro con l'amministrazione Clinton, è professore di politica economica e sociale alla Brandeis University

Traduzione di Carlo Antonio Bisotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 89698110 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Ed. TeletStampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 via Mannelli (Br) tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 1° marzo è stata di 139.392 copie</p>			